

Paola | In Lussemburgo dal 2009, da Torino. – “La ricchezza del Paese deriva proprio da questa apertura, ma è un equilibrio delicato.”

Mi chiamo Paola e sono arrivata in Lussemburgo nell'agosto del 2009, quindi ormai sono sedici anni che la mia famiglia vive qui.

Come è avvenuto il trasferimento?

Un po' per caso. Siamo piemontesi d'origine ma abitavamo a Milano per motivi di lavoro, quando Massimo, mio marito, decise di candidarsi per un'opportunità professionale qui. Mi chiese: “Ma se dovessimo trasferirci, tu cosa ne penseresti?” e io, non so perché, risposi subito: “Perché no?” L'idea di un'esperienza all'estero mi affascinava ma avevamo già 45 anni, quindi o lo facevamo in quel momento o non lo avremmo fatto mai più. Il tempismo era perfetto: la mia famiglia aveva appena venduto l'attività in Italia e io avevo cambiato lavoro da poco, quindi mi dispiaceva lasciarlo, ma solo relativamente. In più nostro figlio Stanislav, che avevamo adottato un anno prima, stava per iniziare le elementari; visto che lui avrebbe comunque dovuto cambiare scuola e che io non ero ancora troppo legata al nuovo impiego, abbiamo preso baracca e burattini e siamo partiti. Essendo Massimo un funzionario europeo, Stanislav ha potuto frequentare la Scuola Europea in lingua italiana: un grande vantaggio perché, essendo nato in Russia e avendo vissuto lì i primi quattro anni e mezzo, aveva già subito uno “shock linguistico”; studiare in italiano lo ha aiutato moltissimo in quella fase di grande cambiamento.

Tu non eri mai stata in Lussemburgo prima?

No, la prima volta è stata per il colloquio di Massimo. Ricordo che la moglie del suo capo, una signora italiana con cui poi siamo diventati ottimi amici, mi portò in giro in macchina per mostrarmi la scuola e i vari quartieri. Ci propose persino di subentrare in una casa che si sarebbe liberata per un anno, così da permetterci di sistemarci con calma. Quando uscii da quella casa per la prima volta, scendendo i gradini dell'ingresso, provai una sensazione strana e pensai: “Questa potrebbe essere casa mia”. E lo è stata davvero. Fa un certo effetto vedere luoghi che, di colpo, da sconosciuti diventano familiari.

Quindi c'era già il sentore che sarebbe stata un'esperienza a lungo termine?

Sul momento non ci ponevamo il problema della durata, anche se il contratto era a lungo termine. Alle nostre madri avevamo detto: “Proviamo qualche anno e poi vediamo”, ma chi era più scaltra aveva già capito che sarebbe stata definitiva. Infatti, solo un anno dopo abbiamo comprato casa, rendendo la nostra posizione molto stabile. Io poi ho iniziato subito a lavorare. Prima di partire, mentre mi preparavo al trasferimento, avevo investito nel prendere un certificato di francese pensando che potesse servirmi; quel livello mi ha permesso di inserirmi non in un contesto internazionale, ma direttamente in uno studio legale lussemburghese. È stato un passaggio fondamentale per la mia integrazione e devo dire che in questo Massimo è stato molto lungimirante: è stato lui a spronarmi a cercare subito un'occupazione. Lavorare ha cambiato radicalmente il mio approccio; mi ha fatta sentire parte del posto, non un'ospite. Ho visto molte persone dedicarsi esclusivamente alla famiglia, ma il rischio è quello di restare chiusi nelle “bolle” delle comunità nazionali, con pochissimi contatti con la realtà lussemburghese.

Nel tuo lavoro è richiesto solo il francese o servivano altre lingue?

Oltre al francese serve l'inglese, ma anche l'italiano si è rivelato utile per gestire i clienti della nostra nazionalità. Lo studio è molto piccolo: quando sono arrivata eravamo solo io, la titolare e un altro giovane avvocato. Da quindici anni, però, siamo rimaste solo io e il mio capo, una signora lussemburghese di origini italiane, con cui si è creato uno splendido rapporto di amicizia e collaborazione. Senza questa sintonia credo che non sarei rimasta così a lungo.

Lei non ti ha mai chiesto di imparare il lussemburghese per lavorare?

Non è mai stato necessario, perché il nostro è un lavoro di consulenza internazionale con clienti di varie nazionalità, non facciamo contenziosi in tribunale. Ho deciso di impararlo solo più tardi per ottenere la cittadinanza. Avendo studiato un po' di tedesco da giovane, l'approccio non è stato così difficile: la struttura è simile e questo mi ha aiutato molto a superare l'esame con ottimi voti. Non praticandolo, però, poi l'ho perso quasi del tutto; riesco a stento a capirlo e lo parlo pochissimo.

E a livello istituzionale hai notato una pressione particolare? C'è una richiesta maggiore di utilizzare il lussemburghese rispetto ad altre lingue?

No, in qualsiasi ufficio pubblico puoi parlare tranquillamente francese o inglese. Non mi sono mai trovata in situazioni dove fosse strettamente necessario parlarlo. Alla fine, ho deciso persino di lasciar perdere il tedesco perché rischiamo solo di confondermi. Qui la chiave che apre tutte le porte è il francese.

Non capita di usare il lussemburghese nella vita quotidiana, magari nei negozi o per strada? È difficile incontrare dei "lussemburghesi doc" e instaurare un dialogo con loro nella loro lingua?

È una situazione particolare. In Lussemburgo ci sono tantissimi stranieri e frontalieri; quando provavo a "buttarmi" per fare pratica in vista dell'esame di cittadinanza, appena coglievano il mio accento, mi rispondevano subito in francese, forse anche per aiutarmi. Inoltre, quando instauri una relazione in una certa lingua, è difficilissimo cambiarla. Con il mio capo, per esempio, comunichiamo quasi solo in francese; però, dato che lei capisce un po' di italiano, ogni tanto inserisco qualche frase nella mia lingua. L'unico vero contatto che ho con il contesto lussemburghese "puro" è attraverso il coro del Conservatorio: su ottanta componenti, più di cinquanta sono locali. Il maestro parla in lussemburghese e passa al francese solo quando vuole essere sicuro che tutti abbiamo capito le indicazioni più importanti. Anche lì, però, si creano delle "micro-bolle": noi siamo un gruppetto di quattro amiche italiane e, inevitabilmente, tendiamo a stare molto tra di noi. È un meccanismo normale, ma ho notato che i lussemburghesi sono molto felici se vedono che una persona prova a "buttarsi", anche solo per dire "grazie" nella loro lingua. Certo, caratterialmente sono più chiusi e riservati rispetto a noi, ma bisogna essere realisti: siamo nel Nord Europa. Non si può pretendere di trovare lo stesso contesto umano o lo stesso clima che avevamo in Italia. È una questione di latitudine: a mille chilometri di distanza, è impossibile trovare le stesse condizioni, e lamentarsene non serve a nulla.

Ti mancano gli "elementi mediterranei" dell'Italia?

In realtà non mi sento molto "mediterranea". Venendo da Torino, la differenza climatica con il Lussemburgo è meno traumatica rispetto a chi viene da Napoli: qui l'inverno è solo un po' più

lungo, grigio e piovoso. Se devo dire cosa mi manca davvero, è la vista delle montagne sullo sfondo.

Il Lussemburgo ti ha sorpresa o te lo aspettavi esattamente così?

In realtà non avevo avuto il tempo di farmene un'idea concreta prima di arrivare, ma mi ha riservato molte sorprese positive. Qui ho trovato una qualità della vita fatta di stimoli continui e opportunità a portata di mano. A Milano facevo una vita diversa, forse ero più impegnata ma avevo meno stimoli; in Lussemburgo è stato paradossalmente più semplice: c'è un contesto internazionale di persone che hanno voglia di integrarsi e creare rapporti umani. E poi c'è l'offerta culturale. moltissime attività, tutte di una facilità estrema da raggiungere e frequentare.

A proposito di stimoli, trovandovi al centro dell'Europa, vi capita di sfruttare la vicinanza con gli altri Paesi per gite o eventi culturali?

Sì, capita spesso, è uno dei grandi vantaggi del vivere qui. Essendo persone piuttosto "urbane", quando cerchiamo l'atmosfera della grande città, puntiamo su Parigi: in due ore di treno ci arrivi. Tuttavia, anche i centri più piccoli offrono moltissimo. Siamo andati spesso a Treviri (Trier), in Germania, che è una bellissima cittadina e ha un Teatro dell'Opera molto attivo. In Francia c'è Metz, oppure Strasburgo, che dista solo due ore di macchina o di treno. La cosa che fa specie è che, spostandoti di poco, ti trovi catapultato in ambienti completamente diversi: la Mosella tedesca, ad esempio, ha un'atmosfera tutta sua, ideale per un weekend estivo sul fiume.

E qui in Lussemburgo?

Trovi tantissimo senza nemmeno uscire dai confini. Per noi, il punto di riferimento assoluto è la *Philharmonie*: ci andiamo mediamente una volta a settimana. È un'istituzione pazzesca, se pensi che parliamo di una città di centomila abitanti – l'equivalente di una nostra provincia come Cuneo – che però ha una programmazione da grande capitale. Gli stessi musicisti che suonano qui il giorno dopo sono a Parigi o a Berlino. I prezzi, poi, sono accessibilissimi; si trovano posti anche a 25 euro, e l'offerta spazia dalla classica alla musica più contemporanea e alternativa. Ultimamente stiamo frequentando un gruppo legato proprio alla *Philharmonie* con cui faremo il nostro primo viaggio organizzato seguendo l'orchestra in tournée a Vienna. Sarà un'esperienza immersa in un contesto profondamente lussemburghese e la cosa mi fa molto piacere.

Un approccio tuo che non è cambiato nel tempo.

Lo stesso di sedici anni fa: quando si presenta un'opportunità stimolante, mi chiedo: "Perché no?" e mi butto. Io nell'indole sono una persona positiva: mi lascio trasportare dagli eventi senza troppi irrigidimenti. Credo che non si debba sempre analizzare o dissezionare tutto; se la vita ti porta su un sentiero, spesso un motivo c'è.

La tua passione per la musica è nata qui o te la sei portata dall'Italia?

Cantare mi è sempre piaciuto, ma in Italia non avevo mai trovato l'opportunità o gli agganci giusti. Qui sono riuscita a fare molto di più. Frequento il coro a livello amatoriale e mi diverto moltissimo, ma la cosa più bella sono i legami che ho potuto stringere. Attraverso la musica,

infatti, ho conosciuto Luisa, una cantante lirica che ha fondato l'associazione *Sequenda* per diffondere l'opera lirica e il bel canto italiano in Lussemburgo.

Qual è la situazione dell'opera italiana in un contesto come quello lussemburghese?

Qui c'è un teatro dell'opera, ma non vengono fatte produzioni locali perché sono estremamente costose. In compenso ci sono tantissimi studenti di canto lirico e con l'associazione organizziamo attività come masterclass con grandi cantanti; è un modo per attirare persone dall'estero e far conoscere il Lussemburgo. È un po' paradossale, nel senso che tutti mi dicono: "Vieni dall'Italia, chissà quanto ne sai!", ma in realtà io trovo che da noi l'opera sia spesso percepita come qualcosa di distante dalla massa. Non è stato fatto molto per renderla accessibile, nonostante sia una tradizione prevalentemente nostra.

Pensi che approcciare questo mondo sia stato più facile qui rispetto a Milano?

Sì. Banalmente, per studiare solfeggio al Conservatorio qui bastano 50 euro a semestre. In più, ci sono scuole di musica in tutti i comuni con attrezzature pazzesche. A Milano cantavo in un piccolo coro ma, rispetto a quello che facciamo qui, dove, pur essendo dilettanti, cantiamo con l'orchestra e realizziamo vari concerti durante l'anno, non c'è paragone. Credo che la mentalità qui sia di stampo tedesco nel dare un enorme valore all'educazione musicale: quasi tutti i bambini qui hanno un contatto con la musica sin da piccoli. È un investimento importante, anche perché, secondo alcune ricerche, studiare musica facilita l'apprendimento scolastico.

E le altre forme artistiche?

Per quanto riguarda le altre arti, mi sto appassionando molto al collezionismo. Siamo partiti da un piccolo nucleo che apparteneva alla famiglia di Massimo e abbiamo iniziato ad acquistare qualche pezzo. Ci piacerebbe l'idea di aprire una galleria o creare un'attività di promozione artistica, e di farlo proprio qui. Del resto, quando ci siamo trasferiti in questo appartamento, lasciando la casa precedente perché era troppo grande, ci siamo detti chiaramente che questo passo significava rimanere in Lussemburgo. Magari viaggeremo finché sarà possibile, ma la nostra base ormai è qui.

È stata una scelta che vi ha colto di sorpresa?

In realtà è venuto tutto in modo molto naturale. Ce lo siamo solo detti esplicitamente: "Tu vuoi rimanere?", "Sì", "Anche io". Sono convinta che, se decidi di stare in un posto, devi esserci veramente; se resti con un piede qua e uno là, finisci per non essere da nessuna parte. Bisogna ricrearsi delle radici; le nostre sono meno profonde perché non viviamo qui da una vita, ma te le devi costruire, altrimenti rimani un "essere umano con valigia", che passa da un posto all'altro senza appartenere a nessuno. E poi, se vuoi impegnarti in un'attività, come nel coro, devi essere presente, altrimenti tanto vale non cominciare nemmeno. Riguardo al concetto di migrazione, comunque, io mi sento una privilegiata. Penso spesso ai miei nonni materni che negli anni '20 lasciarono la Calabria per Torino: le loro erano scelte difficili, vissute in contesti molto più chiusi di questa realtà internazionale. Mi definisco un'emigrata "di lusso": viviamo in un ambiente aperto e in un'epoca che rende i viaggi semplicissimi. Chi arrivava qui negli anni '40 tornava in Italia forse una volta all'anno; noi siamo fortunati e lo dico con immensa gratitudine per tutto ciò che mi è stato possibile costruire.

Scegliere di far parte della comunità locale, però, non è scontato. Spesso si descrive il rapporto tra espatriati e "nativi" come una barriera invisibile. Tu hai mai percepito questa distanza?

No, io non ho mai avvertito un rifiuto, onestamente. È vero che le occasioni di contatto non sono tantissime e bisogna andarsene a cercare ma, quando accade, non si avverte una chiusura. Al contrario, ho sempre percepito una sensazione di gratitudine da parte loro quando vedono un interesse autentico verso la loro realtà.

Credi che questa sensazione di integrazione dipenda anche dai ritmi diversi della città rispetto a posti come Milano o Torino?

Sicuramente. A Milano le distanze e il traffico rendono difficile fare attività extra-lavorative durante la settimana. Qui riesco a fare moltissime cose nella fascia oraria tra le 18:00 e le 20:00. Inoltre, non c'è quell'obbligo psicologico di fuggire dalla città ogni fine settimana per evitare lo smog. In Lussemburgo, se vuoi staccare, in cinque minuti sei letteralmente immerso nella foresta. Puoi uscire la domenica mattina, fare una passeggiata nella natura ed essere già a casa all'ora di pranzo. È un equilibrio che ho imparato ad apprezzare moltissimo e che rende la vita qui estremamente piacevole.

Se non ci fosse stata l'opportunità del Lussemburgo, avresti mai lasciato Milano? Sentivate l'esigenza di un cambiamento?

È una bella domanda, ma non ci ho mai pensato davvero. Forse avrei lasciato Milano, ma per tornare in Piemonte. Più che l'Italia, forse avrei voluto vivere un'esperienza negli Stati Uniti. Abbiamo passato dei periodi bellissimi nei parchi americani e Massimo ha studiato a New York per un anno. Mi affascinava quella società così "easy", dove c'è meno attenzione alla forma rispetto all'Europa: puoi vestirti come vuoi e nessuno ci fa caso. Certo, è un mondo a sé, a volte un po' chiuso e convinto di essere il centro del mondo, ma quella natura incredibile e quel senso di libertà mi sono sempre rimasti impressi.

C'è mai stato un momento in questi sedici anni in cui avete pensato di tornare stabilmente in Italia?

Per me no, ma Massimo scherzando mi dice sempre che, tra i due, la più entusiasta sono io. Del resto, nessuno ci ha obbligati: la nostra è stata una scelta libera, un cambio di vita voluto. Io sono convinta della nostra decisione, soprattutto ripensando ai ritmi di lavoro che Massimo aveva in Italia: erano diventati insostenibili. Qui abbiamo trovato una regolarità che altrove sarebbe stata impensabile. Per noi era fondamentale proteggere la serenità di nostro figlio Stanislav e la coesione della nostra famiglia.

A proposito di tuo figlio Stanislav, com'è stata la sua esperienza con il sistema scolastico?

Noi abbiamo scelto la Scuola Europea e ci siamo trovati bene. Spesso viene criticata, ma credo che l'esperienza dipenda sempre dai singoli professori, come in ogni sistema. Stanislav ha ricevuto una preparazione solida che gli ha permesso di proseguire gli studi all'estero con un ottimo livello di inglese, una competenza che oggi apre moltissime porte. Si è laureato in Svizzera in *Hotel Management*, un settore per cui le scuole svizzere sono famose, e ora è tornato a lavorare qui.

Essendo cresciuto qui, tuo figlio parla lussemburghese?

No, perché i suoi compagni di scuola erano tutti nella sezione italiana, quindi tra loro parlavano italiano. Poi ha imparato l'inglese per motivi di studio e di lavoro. Ora che lavora in un hotel qui in centro, sta recuperando anche il tedesco e il francese. In questi quindici anni ho notato un grande aumento del turismo. Lo Stato investe molto nella promozione del Paese e, anche se pochi restano per una settimana intera, il Lussemburgo è diventato una meta ideale per i weekend. La configurazione della città, con le fortificazioni e le casematte, è particolare e attira molti gruppi, specialmente sotto Natale.

Essendo arrivato qui da bambino, Stanislav oggi come si sente? Italiano o lussemburghese?

Credo si senta un po' un mix. Sostanzialmente è cresciuto qui, quindi è molto legato al Lussemburgo. Rispetto a noi, non sente affatto il richiamo dell'Italia; non ha vissuto quell'infanzia fatta di lunghe estati trascorse al mare con i nonni, perché quando siamo arrivati le nostre madri erano già molto anziane. Dopo l'università in Svizzera è tornato qui volentieri. Adesso però sta già pensando di ripartire: dice che se non fa certe esperienze ora, a ventidue anni, non le farà mai più. Mi sembra l'approccio giusto e sono felice per lui.

E tu, oggi, come definiresti la tua identità? Ti senti più italiana, lussemburghese o semplicemente una cittadina del mondo?

Anche se sono felice di avere la cittadinanza lussemburghese, mi sento profondamente italiana. Il legame con la mia terra d'origine resta fortissimo, tant'è che ogni mattina ascolto la rassegna stampa italiana e seguo costantemente le notizie del nostro Paese. In più, mi piace molto leggere e scrivere e, per quanto io conosca bene il francese, non potrei mai pensare di farlo in una lingua che non sia l'italiano. Anche a casa parliamo solo in italiano, il che fa la differenza, però devo ammettere che ogni tanto mi è capitato di sognare in francese.

Avendo vissuto qui abbastanza a lungo, che differenze noti tra la "vecchia" immigrazione e i giovani e le giovani italiane che arrivano oggi?

Quello che noto camminando per la città è la presenza massiccia di giovani italiani arrivati per motivi professionali. All'ora di pranzo vedi gruppi di ragazzi che escono dagli uffici e parlano italiano; è una migrazione molto qualificata. La cosa affascinante del Lussemburgo, rispetto ad altri Paesi come la Francia o gli Stati Uniti, è la facilità con cui si mantiene la propria lingua madre. Trovi persone nate in Lussemburgo sessant'anni fa che parlano un italiano perfetto, magari mantenendo ancora l'inflessione regionale dei genitori. Non c'è la pressione di dover dimenticare la propria lingua per integrarsi.

Hai notato anche tu il passaggio dal francese all'inglese come lingua franca?

È un passaggio evidente. Molti giovani che lavorano nelle istituzioni internazionali vivono usando quasi esclusivamente l'inglese. Riescono a gestire tutto, senza fare lo sforzo di imparare il francese o il lussemburghese. Non so come i locali vivano questo cambiamento. Il Lussemburgo è passato dall'essere un "paesone" a una metropoli cosmopolita, ma accanto a questa immigrazione agiata c'è anche una realtà più complessa, fatta di rifugiati e persone in situazioni di disagio che un tempo non si vedevano. La ricchezza del Paese deriva proprio da questa apertura, ma è un equilibrio delicato.

Parlando di questa immigrazione più fragile, qual è la realtà di chi arriva qui per occupare le posizioni più umili?

L'immigrazione "povera" trova spazio nei lavori più faticosi, come le pulizie o la logistica. Storicamente è stata la comunità portoghese quella più legata a queste mansioni, mentre molti italiani nel tempo sono diventati imprenditori o promotori immobiliari. Oggi vediamo nuove ondate che arrivano dal Nord Africa o dalle ex colonie portoghesi. Una cosa che fatico ad accettare, per una mia etica personale, è la vita che fanno i *rider*: vederli sfrecciare in bicicletta sotto la pioggia costante mi addolora. Purtroppo, con l'aumento di queste fragilità, è cresciuta anche la criminalità e la presenza di senzatetto. Si nota un contrasto netto: cammini tra palazzi che trasudano ricchezza e istituzioni europee, e subito accanto vedi queste contraddizioni sociali.

Spostandoci sul lato femminile dell'esperienza migratoria: ritieni che in Lussemburgo una donna abbia opportunità e tutele migliori rispetto all'Italia?

Credo che la situazione qui sia più equilibrata, anche a livello di salari. Mi sembra che ci sia una parità sostanziale e anche una buona rappresentanza femminile a livello politico. Ma il vero vantaggio sono le strutture di supporto. Ricordo quando mio figlio si ruppe una gamba: non avendo parenti o aiuti qui, lo Stato mi mandò a casa una persona che si occupò di lui mentre io ero al lavoro. Questo tipo di assistenza, insieme agli asili nido e alle attività doposcuola, che permettono di lasciare i figli a scuola fino alle sei o alle sette di sera, è ciò che consente a una donna di non dover scegliere tra carriera e famiglia. Inoltre, la dimensione ridotta della città permette di muoversi agevolmente, rendendo tutto più gestibile.

Per quanto riguarda la sicurezza, anche femminile, avverti una differenza rispetto al passato?

Non è il Lussemburgo di qualche anno fa, è innegabile. In città ti senti un pochino meno sicura di prima; vedo che le ragazze girano ancora senza problemi, ma io stessa oggi faccio più attenzione. Mi chiedo però se sia un fenomeno locale o globale, e quanto dipenda dalla percezione: oggi si parla molto di più di violenza contro le donne e di femminicidio, il che è un bene perché si mette l'accento sul problema, ma i dati sono preoccupanti un po' dappertutto. Spesso ciò che prima veniva classificato come una generica aggressione, oggi viene giustamente riconosciuto per quello che è, facendo emergere un fenomeno che nella nostra società è purtroppo sempre esistito.

Se dovessi scegliere una cosa dell'Italia da portare qui e una del Lussemburgo da portare in Italia?

Dell'Italia porterei sicuramente le montagne, il profilo del Monviso che mi manca tanto, e un po' di quella luminosità mediterranea che qui scarseggia. Dal Lussemburgo porterei in Italia questa incredibile accessibilità alla cultura, uno stimolo a portata di tutti. È la circolazione delle idee che arricchisce le persone, e questo modello di sostegno pubblico all'arte è qualcosa di cui l'Italia avrebbe un grande bisogno.